

UNA GUERRA COLONIALE

Dai “campi di filtraggio” agli interrogatori dei giornalisti scomodi.
La Russia insiste nel dire che in Cecenia
si sta svolgendo un’operazione antiterrorismo.
Ma i metodi sono quelli di una vera azione di conquista

di **SOPHIE SHIHAB**, LE MONDE, FRANCIA

Lo chiameremo Mussa, per non farlo identificare. Per lui non è facile parlare. Primo scampato al campo di torture di Cernokozovo a incontrare un giornalista, quest’uomo ancora giovanissimo vuole far capire che quello che ha subito lui, che non riesce ancora a camminare normalmente, né a rimanere seduto nella stessa posizione per più di un minuto, non è niente paragonato a ciò che continuano a soffrire quelli che ha lasciato dietro di sé.

Quello che racconta conferma ampiamente quanto ha rivelato la lettera di un anonimo soldato russo di questo campo, torturatore suo malgrado desideroso di allertare l’opinione pubblica sull’“inferno che vivono degli innocenti”.

E una delle precisazioni fornite da Mussa ci riporta ancora alla frase che ritorna, invariabilmente, in tutti i racconti di rifugiati ceceni: “Non è una guerra contro i combattenti, ma contro la nazione cecena”.

Dopo aver parlato delle torture inflitte ai suoi compagni di detenzione, fra cui si trovano anche vecchi, donne e bambini, Mussa ricorda una delle volte in cui è stato interrogato da un ispettore: “Mi ha letto il testo di un decreto posato sul suo tavolo, secondo il quale devono passare per i campi di filtraggio 150mila ceceni. Mi ha detto che lo scopo è di fare in modo che quelli che ne escono vivi siano invalidi a vita”.

Una “pressione psicologica” dell’ispettore? Sarebbe un’ipotesi plausibile, se l’azione non si svolgesse in Cecenia. Negli ultimi due secoli Mosca ha tentato più volte di eliminare questo “popolo malefico”, per citare le parole di un generale russo, e questa seconda guerra sembra, ancor più della prima (1994-1996), in linea con le tradizioni: villaggi rasi al suolo, esecuzioni in massa di civili, eccetera.

Un “gruppo d’ispezione”

Come la maggior parte dei detenuti di Cernokozovo, Mussa è stato preso a caso, ma ha avuto la fortuna di essere “riscattato” dalla famiglia.

Uscendo ha firmato delle carte in cui si sostiene che è stato trattato bene e che non dirà mai altro. Certi detenuti vengono rintracciati dai loro parenti, che possono

inviargli dei pacchi: a loro in realtà non arriva nulla, o quasi, ma sono costretti a scrivere frasi come “Va tutto bene, non ho niente di cui lamentarmi” sulla ricevuta consegnata alle famiglie.

Le ha scritte anche Zura Bitieva, arrestata per aver partecipato a una “marcia della pace”, e che pure sa tutto della sorte di suo figlio, un esile ragazzo di 16 anni, chiuso in una cella di fronte alla sua. “È tutto nero di botte e gli hanno limato i denti”, dice Mussa.

Le torture si svolgono nel corridoio, di notte, quando la squadra di servizio “è sotto l’effetto di alcool e droghe”. I torturatori, che “lavorano” con una maschera, sarebbero quarantotto ausiliari cosacchi venuti da Rostov, Volgograd o Vladikavkaz; guadagnano “da mille a 1.200 rubli al giorno” (circa 60mila lire) e fanno turni di otto ore. Convocano di volta in volta le loro vittime, le cui grida tengono tutti svegli. Durante il giorno, invece, i detenuti devono restare in piedi con le mani alzate. Soltanto quelli che svengono sfuggono alla regola. Botte e stupri sono all’ordine del giorno. “Gli stupri avvengono nel 100 per cento dei casi, gli uomini sono costretti a strisciare nel corridoio”, dice Mussa abbassando la voce. “Fra i detenuti ci sono anche un ragazzino di dieci anni e sua sorella di tredici, arrestati per ‘mancanza di documenti’. Il ragazzo è stato picchiato e la sorella violentata”.

Una donna detenuta ha ricevuto la visita di sua madre e delle sue due figlie che hanno pagato per questo cinquemila rubli. Sono state insieme per cinque minuti, poi la nonna e una delle ragazze sono state mandate via, mentre la seconda, di quattordici anni, è stata trattenuta. “È stata picchiata e violentata per quattro giorni, si sentiva tutto; è stata liberata, mezza morta, dopo il passaggio di una specie di commissione”.

Questo “gruppo di ispezione”, venuto a fine gennaio, ha fatto il giro delle celle. Tutti dovevano dire: “Siamo nutriti bene, non ci picchiano”. Un vecchio non ha resistito e ha sollevato la camicia del suo giovane vicino per mostrare le sue condizioni. “Quando la commissione se n’è andata, sono stati massacrati di botte”.

Quei detenuti non esistono

In una delle celle che ha occupato - che contenevano da 30 a 40 persone - ha visto, una volta e per breve tempo, il giornalista Andrej Babitskij, anche lui picchiato, appena prima che lo trasferissero altrove, all’inizio di febbraio. Ci sono anche delle celle “nascoste”. Mussa c’è stato per poco tempo. “Lì tutti avevano le costole rotte, le dita o le orecchie tagliate o i timpani sfondati. Ufficialmente, quei detenuti non esistono più. Gli fanno crescere la barba, facendoli passare per combattenti da scambiare con prigionieri russi. Uno di loro ha finito per firmare una confessione in cui dichiarava di aver combattuto in occasione dell’ultima guerra. Allora l’hanno tirato fuori e l’hanno picchiato a lungo, poi l’hanno portato via. Abbiamo sentito

uno sparo. Dopo, le guardie, per coprirsi, hanno sparso la voce che avesse tentato di fuggire”.

Anche Mussa era sul punto di cedere, di dire che conosceva il tale o talaltro capo militare, come si pretendeva da lui. Un miracolo, di cui preferisce non dire per non tradirsi, gliel’ha impedito. Altrimenti sarebbe stato sicuramente trasferito nel campo di Mozdok, in Ossezia, da dove, come regola generale, non torna nessuno. Eppure, un giovane che era stato lì fu riportato un giorno a Cernokozovo, “perché era stato riscattato a caro prezzo, cinquemila dollari”. Da allora corre voce che ogni uomo passato per Mozdok subisce torture peggiori che a Cernokozovo, “nessuno può più sposarsi o avere figli”.

Mussa è stato visitato da un medico che ha riscontrato importanti contusioni su tutto il corpo, sul torace e alla colonna vertebrale, oltre a traumi cranici. È dimagrito dieci chili. Lui e i suoi compagni di detenzione venivano nutriti tre volte alla settimana con un po’ di farina poco cotta e pochissima acqua. Ora non tossisce quasi più. Le guardie avevano preso l’abitudine di spruzzare getti di gas lacrimogeno nelle celle quando chiedevano ai detenuti di gridare i loro nomi. Molti sputavano sangue, soprattutto i vecchi.

Solidarietà contro la pazzia

I detenuti si erano organizzati per esercitare a turno la carica di “capo cella”. Quest’ultimo, allo scopo di proteggere i vecchi e i più malati, si faceva avanti per prendersi la maggior parte delle botte. Questa solidarietà, silenziosa, dal momento che ai detenuti è proibito pronunciare anche una sola parola in ceceno, ha avuto indubbiamente il suo peso nel fatto che non siano diventati tutti pazzi. Ma da quando è uscito Mussa non riesce più a prendere sonno.

“Vedo tutte le notti le facce di quelli che sono rimasti e non faccio che pensare a loro”, dice, prima di chiedere “se è possibile immaginare che tutto questo un giorno finirà”.

Fonte: Internazionale, 25 febbraio 2000